



**MARCO MELOZZO**

Me  
724

И. Бр. 23655

# ALCUNE MEMORIE

INTORNO IL PITTORE

# MARCO MELOZZO

DA FORLÌ

RACCOLTE

DA G. B. P.



DALLA TIPOGRAFIA CASALI

CON LICENZA

# BIOGRAFIA

DI

## MARCO MELOZZO



**G**li Ateniesi, i sapientissimi di tutta la Grecia, stabilirono per legge che la pittura avesse primo ed onorato luogo sopra le arti liberali, come quella che più di ogni altra è collegata con le scienze e colle più dotte discipline; e per pubblico bando ne vietarono l'esercizio ai servi e agli uomini abietti, temendo non forse ne prendesse invilimento da costoro. Per il che furono in que' felici tempi gran numero di pittori eccellentissimi, che operarono più per onore e per gloria che per mercede; ed i Romani filosofi, e gl' imperatori stessi non isdegnarono d'esercitarsi in questa bell' arte, omai grata ed in sommo pregio a tutte le colte nazioni.

E ben può For-Livio andar fastosa dell' ingegno e della mano di Melozzo, quando per lui rinnovossi al mondo il secolo d' oro della dipintura; ma sarà biasimevol cosa e vergognosa, se, con tanto esempio, trascurando noi di emularne la gloria, non cureremo il premio della virtù; benchè il più delle volte, per malignità, non venga che troppo tardi.

Marco Melozzo nacque a Forlì il dì 8 Giugno del mille quattrocento trentotto. Da chi apprendesse i rudimenti dell' arte gli storici non sono molto d' accordo. Il Marchesì e il Bonoli lo vogliono scolare di Baldassar Carrari il vecchio, che ebbe a maestro Guglielmo Organi; pur l' uno e l' altro di questa patria. Inclina il Lanzi a credere che ne possa essere stato maestro l' Ansovino da Forlì, discepolo dello Squarcione. Ecco le sue parole: « Mi è sorto dubbio che questi fosse il maestro del Melozzo, nome venerato dagli Artefici, perchè fu il primo a dipingere le vólte con l' arte del sottinsù la più difficile e rigorosa. Si era nella prospettiva fatto progresso ragionevole dopo Paolo Uccello, per mezzo di Pietro della Francesca, Geometra insigne; ma il dipingere vólte con quel piacevole inganno, che poi si è fatto, era gloria riserbata a Melozzo ». E lo Scanelli nel suo *Microcosmo* dice — che egli per imparar l' arte studiò su i migliori antichi (*e avrà voluto intendere delle statue antiche, come facevasi dallo Squarcione e suoi discepoli*); e benchè nato in buona fortuna, non isdegnò d' allogarsi coi maestri de' suoi tempi in qualità di famiglia e di macinator di colori. Alcuni lo fanno scolare di Pietro della Francesca. E verisimile, se non altro, che Melozzo conoscesse lui e Agostino di Bramantino, quando in Roma dipingevano per Nicolò v. verso il mille quattrocento cinquanta-cinque. —

Ma egli pare più probabile che Melozzo frequentasse invece la scuola rinomatissima dello Squarcione Padovano, popolata di ben cento cinquanta discepoli, comportandolo benissimo l' età, che non distava che d' anni quarantaquattro; e forse non altro sia stato che condiscipolo coll' Ansovino, il quale gli era coetaneo, ed avea poco nome nell' arte. Siffatta opinione viene assodata dal Lanzi colle seguenti parole: « Nel totale del suo gusto si appressa al Mantegna e alla scuola padovana più che a niun' altra: teste ben formate, ben colorite, ben mosse; e scortate presso che tutte; luce ben intesa e degradata, e scuri opportuni, onde le figure tondeggiano, e quasi movonsi in quel vano; dignità,

» grandezza nella principal figura, e nella candida veste  
 » che la circonda; finezza di pennello, diligenza, grazia in  
 » ogni sua parte « (*qui si describe il frammento posto al-  
 le scale del Quirinale*); e soggiunge: » Fa pietà che un  
 » sì raro ingegno, che dai coetanei dicevasi pittore in-  
 » comparabile e splendore di tutta Italia, non abbia avu-  
 » to un istorico che ne abbia descritto i viaggi e i lavo-  
 » ri, che in Roma dovevano essere stati molti e rag-  
 » guardevoli, prima che il Riario lo adoperasse in cosa  
 » così grande. «

Leone Cobelli contemporaneo del Melozzo nella sua  
 Cronaca M. S., ora esistente presso i Fratelli Reggiani,  
 parlando di un tale degli Ambrosi dice, che -- era paren-  
 » te stretto di un dipintore illustre del Conte Gerolamo  
 » Riario chiamato Melocio, quale è di Forlivio, et è  
 » un solenne maistro in prospettiva, et in ogni altra co-  
 » sa della dipintura fondato peritissimo. et fe' molte di-  
 » pentione al Papa Sisto (iv.) magne e belle, et fe' la  
 » Libreria del detto Papa, et certo quelle cose pareano  
 » vive. Et tal videndo lo illustre Conte Gerolimo lo volle  
 » per suo Scodiero et gentilomo, et davagli una magna  
 » provisione, perchè le pareva dell' arte della prospettiva e  
 » pictura il più solenne dell' Italia --.

Di Melozzo poche pitture ci rimangono. Abbiamo nella  
 descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano di Agostino  
 Taja, impresso in Roma l' anno 1750. al foglio 344. il  
 seguente passo: -- .... ma sono più degne di riflessione molte  
 » teste e mezze figure, dipinte in muro, di Apostoli e di  
 » angeletti, salvate, non senza mia urgente persuasione ec...  
 » Salvate dico dalla demolizione dell' ammirabile Tribu-  
 » na dell' altar maggiore nella Chiesa de' SS. Apostoli di  
 » Roma, dipinta per ordine del Cardinal Riario nipote  
 » di Sisto iv. dal famoso Melozzo da Forli, che certa-  
 » mente fu il primo tra gli antichi, che oltre l' esattez-  
 » za del disegno e la venustà nell' aria dei volti usò il  
 » sottinsù ec. .... Nel piano della muraglia in faccia  
 » alla porta della Biblioteca si ammira un bellissimo  
 » quadro dipinto a fresco sul muro, alto venti palmi e  
 » largo dieci, in cui è il ritratto di Sisto iv., assiso in  
 » una sedia con avanti a sè un Cardinale genuflesso, e

» un altro in piedi ed altri prelati: questa bellissima  
 » pittura si reputa di mano di Pietro della Francesca  
 » del Borgo S. Sepolcro.

Vuol notarsi, che il Taja dice *si reputa*, mentre alcun de' moderni scriveva *l'asserisce il Taja*. Noi crediamo piuttosto che siffatta pittura sia opera del Melozzo, non potendo già essere di Pietro della Francesca. Si ha da postilla nel *Dizionario pittorico dell' Abate Lanzi T. II. fac. 21.* » Se è vera la tradizione sulla cecità di Pietro della Francesca, durata ventiquattro anni, non so come potesse ritrarre Sisto iv. D' altra parte questa notizia della sua cecità viene dal Vasari, la cui famiglia era così legata con quella di Pietro, che egli in niun artefice ha dovuto errare meno che in questo. Di quell' egregia pittura presso il Sig. Duca di Ceri vidi una bella copia, e più volentieri farei autore il Melozzo. «

Questo poi è il passo del Vasari: » Pietro Burghese, le cui pitture furono intorno agli anni mille quattrocento cinquantotto, di anni 60 per un catarro accecò, e così visse fino all' anno 86 della sua vita. «

Ora Sisto fu fatto Papa del mille quattrocento settantauno, e morì nell' Agosto del mille quattrocento ottantaquattro, l' anno stesso che morì Pietro della Francesca dopo ventisei anni di cecità. Anzi il Volterrano dice che il Ritratto di Sisto iv. fu fatto dal Melozzo: (*Antropologia Pictorum sui temporis Basileæ 1530. lib. 21. pag. 245*). *De his reliquis in artibus claruerunt Melotius Foroliviensis; iconicas imagines præter cæteros pingebat ejus opus in bibliotheca Vaticana Xistus in sella sedens, familiaribus nonnullis domesticis adstantibus.* Il ritratto di questo Papa, cavato e posto sulla tela, lo vedi ora nella raccolta delle pitture al Vaticano; e le teste e mezze figure, dette di sopra dal Taja, sono nell' aula Capitolare della Sagrestia fatta da Pio vi; in tutto tredici pezzi. In quanto a nove sono angioletti che sonano diversi istrumenti, e due giacciono sopra nubi; il resto busti di Apostoli: ogni cosa in cornici dorate.

Siamo debitori di ciò alla cura del chiariss. pittore Cav. Camuccini. Ma da più di un *Cicerone* Romano,

sia degli artisti, sia degli accademici, udrai aggiudicarsi seriamente siffatti preziosi avanzi al Mantegna. Noi, dopo tanto testimonio autentico ed oculare, non avemmo dunque gran torto a ridergli in faccia.

Lo stesso Vasari a questo proposito dice: » E perchè quando Benozzo lavorò in Roma vi era un altro dipintore chiamato Melozzo, il quale fu da Forlì, molti che non sanno più che tanto, avendo trovato scritto Melozzo, e riscontrati i tempi, hanno creduto che quel Melozzo voglia dire Benozzo; ma sono in errore, perchè il detto pittore Melozzo fu ne' medesimi tempi, e fu molto studioso delle cose dell' arte e particolarmente mise molto studio e diligenza in fare gli scorti, come si può vedere in SS. Apostoli di Roma nella Tribuna dell' Altar maggiore, dove in un fregio tirato in prospettiva per ornamento di quell' opera sono alcune figure che colgono uve, e una botte, che hanno molto del buono. Ma ciò si vede più chiaramente nell' Ascensione di Gesù Cristo in un coro di Angeli, che lo conducono in cielo, dove la figura del Cristo scorta tanto bene che pare che buchi quella volta; e il simile fanno gli Angeli, che con due diversi movimenti girano pel campo di quell' aria. Parimente gli Apostoli, che sono figurati in terra, scortano in diverse attitudini tanto bene, che ne fu allora ed ancora è lodato dagli Artefici, che molto hanno imparato dalle fatiche di costui, il quale fu grandissimo prospettivo, come ne dimostrano i casamenti dipinti in quest' opera. «

E tanto fino ai nostri dì era stimata quest' opera, che nell' ampliare la Tribuna suddetta dei SS. Apostoli si ebbe cura di salvare anche la figura principale del Resurrexso segando il muro e collocandolo a piè delle scale del Quirinale con questa iscrizione: *Opus Melotii Foroliviensis qui summos fornices Pingendi artem miris opticae legibus vel primus Invenit vel illustravit ex apside veteris templi Sanctorum XII. Apostolorum huc translatum Anno salutis MDCXI.*

Più altri, oltre il Vasari, lodano il nostro Melozzo pel merito della prospettiva e del sottinsù. Il Serlio

(citato da Paolo Bonoli nell'anno 1475. a pag. 242. della sua storia) ripone — fra i maestri maggiormente abili » Andrea Mantegna da Mantua e Melozzo da Furli; am- » bedue, sebbene di maniera antica, però dottissimi ed » in simili fondamenti impareggiabili. —

Nè si vuol omettere ciò che ne dice Fra Luca Pacioli di Borgo Minorita nelle sue operette: *Come in la spera se colochino li cinque corpi regulari. Compendio detto della divina proporzione. Dedicato a Lodovico M. Sforza Duca di Milano. Per le stampe di Paganino 1509 cap. 57 parte prima a car. 18.* » Con uno di questi » tali (scarpellini) al tempo della fabbrica del Palazzo » della buona memoria del Conte Girolamo Riario (1) » in Roma si andovi molti degni in sua comitiva de di- » verse facultà fra gli altri a quel tempo nominato pit- » tore Melozzo da Frulli « (2). E nel suo trattato *De summa aritmetica et geometria: ...* » e in Forli Melozzo » col suo caro allievo Marco Palmezzani, quali sempre » con circina e libella, loro opere proporzionando con- » ducono; in modo che non umane ma divine agli oc- » chi nostri si appresentano, e a tutte loro figure lo spi- » rito solo par che manchi. «

Anche ne' *Ricordi* di Frate Saba da Castiglione Cav. Gerosolomitano, là dove parla *degli ornamenti della casa*, pag. 52. si legge: » Chi le adorna con le ope- » re di Donato ec... chi con le opere di Pietro dal Borgo » o di Melozzo da Forli, le quali forse per le loro pro- » spettive e secreti dell'arte sono più grate agli intelli- » genti, che vaghe agli occhi di coloro che meno inten- » dono.

*Docti rationem artis intelligunt*

Quintiliano lib. IX. c. IV. «

Nella chiesa de' Zoccolanti in Matelica di Fabriano esi-  
ste una tavola ordinata, siccome è fama, dal Cardinal Pietro

(1) Questo palazzo è presentemente della casa Orsini alla Lungara. (Vedi Burial nella Vita di Caterina Sforza).

(2) In que' tempi la nostra Città, lasciando da parte l'altre di lei di-  
grazie, veniva con barbarissimo mauo-

messa anche nel nome: da prima si diceva Foro di Livio, poi *Frullino* e *Frullano* specialmente dai Stradiotti; onde più volte confuso col *Frioli*; e quindi tanti equivoci nelle Storie d' Italia sul nostro particolare.

Riario, la quale è bellissima e mantenuta in ottimo stato. Rappresenta la Madonna seduta sotto baldacchino col Bambino in piedi sopra i ginocchj; a destra S. Francesco, ed a sinistra S. Caterina vergine e martire. Al di sopra in una lunetta Cristo morto in braccio alla Beata Vergine, e la Maddalena ai piedi; da un lato S. Giovanni Battista, e dall' altro un S. Vescovo. Intorno intorno undici altre tavolette con diverse istorie. Due di quelle sulla mensa, ma degne di maggior osservazione, rappresentano l'impressione delle Stimate di S. Francesco, e la Cena degli Apostoli; e nel campo del quadro grande spicca vaghissimo paesaggio. La gradinata, che mette al baldacchino ove sta la Madonna, come abbiam detto di sopra, è piena di ornati similissimi in tutto a quelli del fregio arcuato, che si vede nella prima cappella in S. Girolamo di Forlì alla destra entrando.

Ora il ricordare di questa Cappella mi obbliga ad una digressione, che totalmente non sarà fuor di luogo, conducendomi a scoprire per avventura il ritratto del nostro Melozzo, e a togliere l' errore invalso di credere tutta la cappella predetta opera del nostro Marco Palmezzani, e che ivi, come nel quadro del Palmezzani stesso posto nella cappella quarta della chiesa predetta, vi sieno i ritratti di Caterina Sforza e Girolamo Riario, non che di due suoi figliuoli. Primieramente considerando e confrontando i due supposti ritratti di Caterina si vede apertamente che fra di loro non corrispondono nelle forme del profilo del volto, nella fisionomia, e nel color de' capelli e degli occhi: così è dell' uomo che gli sta da costa, e che fin qui si è avuto pel Conte Girolamo Riario. Nella tavola, il ritratto della donna ha l'occhio e i capelli castagni; non forma il suo profilo un dintorno di un' elissi; anzi ha il frontale molto ritirato, ed il naso corto alquanto in linea concava, e la sua estremità sporgente all' insù; ha i capelli biondi ed è senza barba, e l'occhio è oscuro. Nella mezza lunetta, la donna ha l'occhio ed i capelli neri, il suo profilo forma una elissi, il naso è di lunghezza proporzionata e dolcemente convesso; l' uomo ha il naso adunco, la fronte calva,

la barba bionda e i capelli. Niuno dirà che questi tratti somiglino; e tuttavia nessun de' due, quanto alle femmine, come ognun può farne il paragone, si accorda con le medaglie vere che ci restano di Caterina, nè offrono l'idea di quella bellezza straordinaria, onde è gridata questa sirena da tutti gl' Istorici, dandovi ancora la sua tara, per l'adulazione, che non poteva mancare ai contemporanei, buoni sudditi e servi di Madonna. Egli è certo che questa Signora d' Imola, e di Forlì aveva i capelli biondi.

Dice il nostro Fabio Oliva nella vita di lei, a proposito del suo ingresso in Forlì li 15 Luglio mille quattrocento ottantuno, che — appunto nell'uscir lei di let-  
 » tuga parve che apparisse il sole, con l' argento, con  
 » l'oro, e le gioje di che era ella carica; ma più la  
 » naturale ed estrema sua bellezza la rappresentarono ri-  
 » splendente e formosa. I capelli che avvolti insieme  
 » sopra il capo le facevano ampia corona, avanzavano  
 » di splendore l'oro in ch'erano legati; nella fronte di  
 » fino avorio specchiavansi i riguardanti; gli occhi a guisa  
 » di mattutine stelle, infra le vermiglie rose e candidi  
 » gigli, che la rinascete aurora sparse per lo sereno del  
 » cielo, folgoravano infra il vivo rosso, ed il purissimo  
 » candore sparso dalla natura per le bellissime guancie. —

Essendo poi in que' tempi costume de' più committenti dei quadri d'altare, che naturalmente rappresentavano Santi e Madonne, di farsi ritrarre a' piedi loro in atto di preghiera, egli è adunque più probabile che le figure effigiate nella tavola Palmezzani siano della famiglia degli Aconzi proprietarj di detta cappella quarta, siccome assicura il Marchese storico, vale a dire moglie e marito, co' due suoi figliuoletti femmina e maschio. Così vuol dirsi della mezza lunetta nella prima cappella, la quale in origine fu di proprietà di Giuliano Feo di Savona, stabilitosi in Forlì per castellano di questa Rocca l'anno mille quattrocento ottanta. Avranno relazione quelle due figure a qualche fatto particolare di quella gente che affatto ignoriamo, ma che però non può presumersi che riferisca a Caterina, essendo indegno di una Principessa quel farsi rappresentare in abito di

Pellegrina e ginocchione innanzi a un ciarlatano, che diritto sopra di un palco sembra consultare dei polli.

Invalse l'error di credere che l'intera cappella fosse in tutto dipinta dal Palmezzani, perchè nella colonna di mezzo nella prospettiva inferiore vi era un cartellino, ora per mano forse di ragazzi quasi affatto distrutto, ma che tuttavia vi si può discernere *Marcus Palmezzanus pictor — Foroliviensis facebat —*. Della data dell'anno non sono rimasti dalla strage che dei puntini incerti quà e là, dai quali, secondando le direzioni, ne verrebbe combinato un *mille quattrocento ottantacinque*, che corrisponde all'anno ventinovesimo di Palmezzani. È veramente questo lavoro, alquanto stentato, mostra l'età giovanile dell'artefice. Al contrario le figure dipinte nella parte della lunetta superiore e quelle della volta, benchè le ultime tinte siano state da un audace muratore, sulla presunzione di ripulirle, portate via, mostrano uno stile largo e di mano veramente maestra; e in particolare le otto figure della volta, i quattro Profeti ed altre tante Sibille scortano maravigliosamente; e ancor si vede, benchè molto perdute nel colore, che sono disegnate e dipinte con bella verità e di molto buona grazia e bravura. Perchè noi non dubitiamo d'asserire che le figure dipinte sì della lunetta, che della volta, non potendo essere di Palmezzani, nè d'altro pittore a que' tempi famoso, salvo il Mantegna, del quale i biografi che ne scrissero minutamente la vita niuno è che racconti (e non è da presumersi che lo avessero taciuto) esser mai venuto a dipingere a Forlì; non dubitiamo d'asserire che siano prodotti dell'ingegno del nostro Melozzo, e degni solamente di lui. La volta è divisa in cassettoni, ed esagoni i più grandi, e quadrangoli acuti i più piccioli, messi a cornice a traforo, qua e là ornati di rabeschi e rosoni. Fra i vani traspare il cielo oltremarino, dal quale pigliano lume le sottoposte figure. Nel centro vi è lo stemma Feo, cui gira intorno un festone di quercia, e ivi presso un cerchio di teste alate (Serafini) bellissime e ben conservate, in diverse posizioni, e sempre in esattissimi scorti; al qual difficoltoso artificio il Melozzo mostrò sempre di andar incontro più volentieri.

ogni cosa dipinto con gran vaghezza di colorito, e somma intelligenza di chiaroscuro. Queste teste medesime si vedono replicate sulla volta della suddetta quarta cappella, fattura di alcuno della sua scuola; e Palmezzani stesso, il prediletto, se ne servì e trasportolli a minor dimensione, ma non eseguiti di bravura, come quelli del maestro, in una tavola già dei Paganelli di Castrocaro, rappresentante S. Girolamo e S. Francesco, posti sulla gloria a far corona alla figura del Padre Eterno; e sotto si legge l'anno 1506. Ma tanti preziosi avanzi, e il dirlo ci fa vergogna, si lasciano purtroppo miseramente andare a male. In origine l'altare s'internava nel muro a gran nicchia, e nel suo mezzo catino vi era dipinto il Padre Eterno attorniato da Serafini, e con alcuni Vescovi in piviale ne' stipiti. Due finestre dai lati illuminavano tutto il dipinto: presentemente, diroccato quel muro, se ne è alzato un altro a perpendicolo; onde la cappella è pur cieca. Ad ogni modo quel poco che rimane merita ogni venerazione e riguardo; e converrebbe coprir la volta di zingo o piombo, perchè, così mal riparata, le acque vengon filtrando a totale e non lontana ruina; e che si aprisse sopra l'altare di legno un po' di finestra per introdurre la luce; ciò si raccomanda alla cura dei Magistrati.

Vendicate così al nostro Melozzo le pitture, che a tanti rispetti di congruenza ci siamo avvisati di riconoscere per sua fattura, rimane pel nostro scopo che si descriva la parte del dipinto in questa stessa cappella, che senza contrasto alcuno appartiene al giovanetto Palmezzani. E lasciando stare il pensiero d'indovinare a che cosa mai abbia egli inteso in quelle tante storie stravaganti anzi che no, veggendosi per esempio un Santo a cavallo col bordone di pellegrino che porta in groppa un vecchio giacente, rovesciato prono, come un fardello, e le braccia penzoloni, ed in lontananza le forche con un impiccato; noi consideriamo un gruppo di tre figure in piedi, le quali dal lato manco stanno in disparte come osservatori; e sono tanti ritratti senza contraddizione. Quel di mezzo in abito di cattedratico col compasso nelle mani, può indicare il famoso maestro in matematica di que' tempi Sigismondo Ferrarese,

condotto alle pubbliche scuole di Forlì; l'altro alla sua sinistra è un uomo di mezz'età con la barba; e indietro sorge alle spalle di quel primo un giovanetto, che non mostra che la testa in profilo, il collo e una mano. Ma nei dipinti della lunetta superiore si scorgono pur due figure a ritratti di un uomo barbato di mezz'età, che in amorosa attitudine abbraccia un giovinetto quasi trattenendolo che non corra alla cicalata del ciarlatano, siccome ne mostra gran voglia. Ora fatti con diligenza i lucidi di tutti e cinque i ritratti abbiamo dovuto riconoscere: primo; che le fisionomie dei due giovanetti rispettivamente fra di loro assomigliano a perfezione. Esiste il ritratto del Palmezzani presso de' suoi eredi; e sebbene egli dipingesse sè stesso in età ottuagenaria, a ogni modo sul confronto di quei lucidi è risultato, essere lo stesso il taglio degli occhi, e la direzione dei sopraccigli, non che la loro divergenza fino alla nascita del naso, che in tutti e due sporge e piega egualmente, colle narici sottili, il mento egualmente piano, e il collo corto. In secondo luogo; che quanto ai due barbati, (sui lucidi della figura superiore con quelli dell'inferiore) pur essi sono simili fra loro perfettamente; perchè in ambedue la fronte alta, lo stesso quasi arco piano dei sopraccigli, gli occhi oblungati, il naso retto, e la bocca piccola che i mustacci coprono alle estremità, cadendo con egual curva; la barba egualmente biforcata con le ciocche parimenti crispate ondeggianti, e finalmente simile la tinta della pelle, e l'aria tranquilla del volto e della fisionomia. Così dei due barbati, che non fanno che il ritratto di un solo, noi deduciamo che altro non può essere che il Melozzo; e ne diamo l'immagine incisa in fronte di questa memoria. Dopo ciò niuno vorrà dubitare di avere quivi il ritratto di Palmezzani giovane nel dipinto inferiore e superiore in questa cappella. Melozzo per conferma degl'istorici amava moltissimo il Palmezzani, chiamandolo abitualmente il *suo caro allievo*. Egli è dunque illazione assai naturale che Melozzo nella lunetta abbia per amore unito al proprio il ritratto del suo Palmezzani, e che per reciproco affetto il Palmezzani medesimo, ritraendo sè stesso in profilo nel dipinto inferiore, si sia

accoppiato al suo maestro Melozzo, onorandolo vie più col porlo ai fianchi di un matematico di tanto nome; seguendo così il lodevole costume degli animi grati e gentili: il che praticaron pur sempre come ognuno sa la maggior parte de' pittori dai più antichi fino al nostro Evo.

Usciti dalla digressione in cui ci divertì l' amore della Patria, e il vero, ripigliamo il filo delle memorie intorno ai pochi quadri che ci rimangono.

La nostra città però non ha da invidiare ai luoghi sopra accennati il possesso delle preziose reliquie dell' arte del sommo artefice Melozzo; poichè, come dice lo Scanelli nel suo *Microcosmo* (pag. 123) — si vede parimenti di esso maestro più di mezza figura esposta in pubblico rappresentante un pesta pepe, che già dipinse sopra una bottega di Spezieria di quei tempi, il quale espresso in atto di alzare il pesante ferro, dimostra proprio dall' azione con la debita simetria e buona propettiva, che spesso alletta alla di lui osservazione il passeggiere per trovarsi in via maestra vicino alla piazza. — Questa pittura, con diversi stemmi de' Riarj e Sforza, dipinta a fresco giace sul muro a destra di chi dalla piazza maggiore volge verso Ravalдино, e precisamente alcune botteghe prima della fabbrica la *Pescaria*. Ora, da sì lungo tempo posta in dimenticanza, e per la polvere sovrappostavi tutta abbugiata, appena si riconosce. Nullameno si potrebbe farla rivivere astergendola con diligenza, e velandola della vernice composta di spirito di trementina e cera purissima di levante; la quale usasi oggigiorno a Napoli per le dipinture di Pompeja, che restano così avvivate e difese dall' ingiurie riunite dell' acqua, dell' aria, e della luce. I Magistrati, che non mancano di vigilare all' incremento degli studj, acquisterebbero certo nuovi titoli alla pubblica benemeranza, se volgessero un pensiero a quest' impresa, che tornerebbe ad utile ed onore della nostra Patria, ed è di pochissimo costo. E tanto più ci conforta a sperare che non sarà illusoria la nostra fiducia, riflettendo che il muro ove giace questo prezioso avanzo è attualmente in proprietà de' Pii Istituti Comunitativi, siccome fondo lasciato a beneficio della Pubblica Istruzione dall' Eredità Corbizzi e

Savorelli; e perciò nuovo stimolo e forte ad emulare lo zelo e la filantropia di quei benedetti e santissimi fondatori.

Giorgio Viviano Marchesi (*lib. II. cap. VII.*) dopo di avere ripetuto ciò che ne dice il Volaterrano del ritratto nella Floreria al Vaticano, e dell' Ascensione ai SS. Apostoli segue: *at opus in quo laudatissimus pictor experimento perfectiori opticam professus est, infortunio celeriori obnoxium fuit; quippe vi summa ingenii et artificiosis luminibus ac umbris humilem Tolum in Coro D. Joannis Baptistæ adeo elevatum simulavit, ut exterius cernentes exiguam nimium ædem dubitarent. Hoc tamen Fano in potestatem Capuccinorum Ordinis veniente, cum cenobitæ angustiam loci fastidirent, et inestimabilem prætium operis et forte auctorem ignorarent anno 1605. improvido consilio sub demolitione Templi miraculum artis everterunt.*

Quante pitture, e quanti altri bei monumenti d' arte sono o per trascuraggine, o per una goffa, e non mai abbastanza deplorabile barbarie miseramente perduti! E fu poco argine alla ruina l' Editto sopra le antichità dell' Eminentissimo Camerlengo pubblicato nell' anno 1820, pur raccomandato a tutte le autorità dello Stato Ecclesiastico. E ci lagneremo ancora dei Goti e Vandali, incolpandoli di tante perdite, che più si debbono alla temerità e alla maledizione de' mal pratici presuntuosi restauratori, non che dei committenti ignoranti ed avari?

Possediamo anche due bellissime tavole d' altare, una nella Chiesa del Carmine e nella prima cappella alla sinistra entrando, in cui è rappresentato S. Antonio Abate che siede su di un piedestallo, con un libro aperto, e in atto di benedire; sul pavimento ai due lati stanno diritti in prospetto un S. Gio. Battista, e un S. Sebastiano. Tutte le figure sono ben conservate; e fu prodigio che si fatto capo lavoro di Melozzi isfuggisse agl' indagatori del Vice-Re d' Italia. L' istoria è immaginata in un atrio con bei pilastri ornati su di un fondo d' oro: in mezzo al piedestallo suddetto è lo stemma della famiglia Ostoli Forlivese, e più sotto il cartellino con l' iscrizione

MARCUS DE MELOTIUS PICTOR  
FORLIFIENSIS FACEBAT.

L'altra è presso i fratelli Reggiani, che rappresenta una Pietà. Cristo morto stà seduto con le braccia abbandonate, ed è sostenuto dalla B. V. Madre, che mirandolo fiso nel volto tiene la mano destra sulla destra spalla di lui, e con la sinistra gli abbraccia il fianco sinistro; e più in basso inginocchiata la Maddalena piangente, co' biondi capelli fluttuanti e sparsi fino sotto gli omeri, gli sostiene amorevolmente il sinistro braccio contemplando quell'esangui membra; e nella parte opposta San Giovanni addoloratissimo, che a mani giunte guarda pure nel divino volto; alla sinistra S. Valeriano che tiene in una mano lo stendardo della città, listato, come era in antico, di azzurro e bianco; nell'altra la palma del martirio. All'estremo lato opposto, il nostro primo vescovo S. Mercuriale pontificalmente vestito; tien nella destra il Gonfalone Guelfo della Santa Madre Chiesa, e nella sinistra il libro de' Vangeli. Le figure si mostrano come da un alto balcone ricoperto da un panno nero, e sono tutte pur condotte molto maestramente, ed in parte somigliano, secondo i rapporti avuti, alla lunetta della tavola già descritta che sta in Matelica; se non che lo stile è un poco più secco che l'altra nel Carmine, forse dipinta dopo. Questa tavola si vede che in origine era di una dimensione maggiore dell'attuale; in ora rimane di un metro e settanta centimetri di lunghezza, e di altezza novantanove centimetri. Anche a Ravenna nella nuova Pinacoteca presentemente si mostra come opera di Melozzo, e dal tempo e dalla poca cura mal ridotta, una tavola di spettanza di Cristino Rasponi, rappresentante il Redentor morto con attorno tre altre figure, la Maddalena, Nicodemo, e Giuseppe d'Arimatea.

Melozzo morì a Forlì nell'età di cinquantasei anni, e fu sepolto nella Chiesa della SS. Trinità. A' tempi dello storico Giorgio Viviano Marchesi esisteva ancora, benchè mutilato, un sasso del suo Sepolcro, la di cui iscrizione ci ha tramandata, ed è la seguente:

D. S.

*MELOCII FOROLIVIENSIS*

*PICTORIS EXIMIÏ OSSA*

*FIXIT A . LVI . M . F .*

*OB . AN . . .*

Egli soggiunge: » Il resto che manca si perdè per » la rottura della pietra. Rimane però sulla fronte del » marmo scolpito il suo stemma del Leone che posa diritto sul piede sinistro, e vi fu poi aggiunto di sopra » il simbolo del Sole. « Il Cobelli cronista fortunatamente supplisce alla mancanza della iscrizione (pag. 184): » In questi dì medesimi a' dì 8. di Novembre nell'anno mille quattrocento novantaquattro morì uno illustro » peritissimo dipintore docto in prospettiva chiamato » Milocio degli Ambrosi da Forlivio. «

Nel rifabbricarsi tutta di nuovo dai fondamenti la detta Chiesa della SS. Trinità circa l'anno 1780. non si ebbe riguardo alcuno al sepolcro di sì celebratissimo artista, e ne andò dispersa la lapide fra gli altri rottami miseramente, insieme a quella di Francesco Menzocchi, altro valoroso pittore Forlivese. Ma poichè il tempo e la mal'augurata educazione rovesciarono ovunque tanti bei monumenti dell'arte (e ne toccò ben la sua parte a Melozzo), non avremo già molto a pigliar meraviglia, se non fu perdonato ad un sasso sepolcrale.

Fra tanto è cosa lepida che i Ferraresi nella *lor guida* abbiano inscritto il Melozzo fra i loro pittori, in ciò fidati ad un error tipografico; confessando però anche recentemente che in quella città non avvi alcuna dipintura di lui. Citano Leonardo Pesarese, che stampò in VENEZIA per Melchior Sessa l'anno 1516. il suo *Specchio delle Lapidi*, ove a pag. 48. si legge: *nam in pictura arte quis præstantior Petro Burghensi Mellozque Ferrariensi*. Chi non vede che l'autore nel suo manoscritto avrà segnato Forliviensi, o Foroliviensi; ma nello stampone sarà corso *Ferrariensi*, isfuggito all'occhio del correttore straniero; naturalmente non obbligato che a conoscere senza più gli errori d'ortografia. E non sono rari simili equivoci, incontrandosene ad ogni passo nelle stampe, che poi, come ognuno sa, hanno dato luogo a brutte questioni. Se non che per disgrazia di quel buon uomo, che si fece guida, e degli altri che innocenti e caparbi gli tengon dietro, il Melozzo si segnava a lettere chiare *Forliviensis*; e tale e quale si legge nei suoi quadri rimastici; ed il Vasari stesso, e gli altri scrittori prima di lui, tutti lo dicono da Forlì.

*E s' or non ridi, di che rider suoli?*

Le testimonianze sono la più ostinata cosa del mondo. Hai un bel dimenarti e cinguettare contro esse. Stan ferme come le piramidi d' Egitto, e non hai modo di sbarazzartene.

Oscuro Melozzo veramente la fama di quelli che lo precedettero, non altrimenti

*Come dal suo maggiore è vinto il meno;*

perchè sebbene dopo Paolo Uccello, quasi prima cagione della rinnovazione dell' arte della prospettiva, di alcun passo si avanzasse in quella Pietro della Francesca, ed altri Lombardi suoi contemporanei; nondimeno Melozzo, ajutato dal singolare suo ingegno applicando alla scienza matematica e alla speculazione della natura, fu quegli che andò più alto col pensiero, e toccò franco al punto della verità, e largamente aperse la via a coloro che vennero dopo; e niuno fuvvi che il superasse, essendo uno di que' straordinarj genj che la natura, dopo il lasso di secoli, si trae dal seno per gloria e felicità della specie umana, ed a gloria del sommo Creatore dell' universo. Merita dunque di essere molto lodato fra gli antichi maestri di pittura e prospettiva. Ma in ora, per una tal quale avversione allo studio ed alla fatica, da pochi si trova seguito. E forse per questo le dipinture moderne mancano della necessaria illusione, essendo quasi tutte fuor delle leggi d' ottica, e come eseguite a caso. Ricordinsi adunque, se non altri, almeno i giovani studiosi della bell' arte, la quale attrae gli animi non che gli occhi nelle sue panie, e sopra tutto nella civil società unisce l' utile al dolce; ricordinsi, dico, che, malgrado il possesso della scienza anatomica e la somma *pratica* del disegno e del buon colorito e chiaro-scuro, senza l' osservanza esattissima della prospettiva aerea e lineare, non potranno i lor dipinti conseguir mai l' effetto della verità, che solo trionfa; nè meritarsi dal severo e incorrotto giudizio degli avvenire gli onori di quella fronda

*Che molte di sè in vano anime asseta.*

PRESSO MATTEO CASALI



*All' insegna di Francesco Marcolini*

PUBBLICATO IN GIUGNO DELL' ANNO MDCCGXXXIV.

N. B. QUESTE NOTIZIE DEL MELOZZO  
FORMERANNO IL SOGGETTO DEL V.<sup>o</sup> FASC.<sup>o</sup>  
DELLE XXIV. BIOGRAFIE DI UOMINI IL-  
LUSTRI DI ROMAGNA CHE SI DANNO IN  
LUCE IN FORLÌ PER CURA DI ANTONIO  
*HERCOLANI*, OVE IL RITRATTO PIU' IN  
GRANDE SARA' INCISO A MEZZA MACCHIA.